

DA QUAL BOCCA

LA VERITA'

(mai detta!)



La Bocca della Verità è uno dei simboli più famosi di Roma, eppure non tutti conoscono la sua storia. E soprattutto, pochissime persone sanno a cosa è dovuto il suo nome. *Una cosa è certa: se vi trovate nella capitale magari per ascoltare un comizio dei tanti Cesari, di chi cioè abituato per proprio mestiere ad ingannare la gente e con loro gladiatori dal dubbio mestiere, dopo aver visitato i luoghi del potere dell'antica Roma,* proseguite per Viterbo, e agli stessi Cesari del nord (o nordici-padani) riuniti raccomandiamo che a

loro preferiamo il **Giardino dei Mostri di Viterbo**, sicuramente la vista come il noto **est est est** a loro sarà gradito perBacco e Bocca di Dioniso.

PerBacco proseguiamo la visita:

Se il Colosseo, la fontana di Trevi, Piazza San Pietro e il Pantheon sono famosi in tutto il mondo come opere d'arte di incomparabile bellezza, la Bocca della Verità è celebre grazie alle leggende che da secoli la accompagnano.

Ma cos'è, quali sono le sue origini e da quanto tempo si trova lì?

La Bocca della Verità è un mascherone monolitico in marmo, murato in una delle pareti della chiesa di Santa Maria in Cosmedin a Roma, all'interno della piazza omonima. **Si trova lì dal 1632** e rappresenta un viso barbuto con naso, occhi e bocca cavi.

Nel corso del tempo, studiosi ed archeologi hanno tentato di dare un'interpretazione univoca al mascherone, ma i soggetti ai quali è stato attribuito sono tanti. Tra questi il dio Oceano, Giove Ammone, un fauno e un oracolo.

La Bocca della Verità si trova sulla parete del pronao di Santa Maria in Cosmedin fin dalla prima metà del Seicento. Prima di allora non era lì. Nel periodo romano, infatti, questo misterioso mascherone di quasi due metri di diametro era un semplice tombino. E proprio quest'uso ha fatto propendere gli studiosi per un'interpretazione che vorrebbe il suo volto appartenente ad una divinità legata al mondo delle acque.

Nell'antica Roma, infatti, i tombini riportavano spesso l'effigie delle divinità fluviali, che inghiottivano l'acqua piovana e la veicolavano verso il mare. Tuttavia,

questa non è l'unica soluzione avanzata dagli storiografi: c'è, infatti, chi ipotizza fosse il coperchio del pozzo sacro situato di fronte al tempio di Mercurio, presso cui i commercianti romani giuravano la loro onestà durante le compravendite.

A confermare la credibilità di quest'ipotesi interviene l'ormai celebre leggenda medioevale, secondo la quale tutti coloro che dicevano una bugia tenendo la mano nella bocca del mascherone, l'avrebbero persa perché recisa dal suo terribile morso. Se le sue origini restano avvolte nel mistero, è certa invece la sua fama leggendaria: in tanti credono si tratti del manufatto menzionato nei **Mirabilia Urbis Romae dell'XI secolo** (una guida dedicata ai pellegrini che raggiungevano la città), nei quali alla Bocca della Verità è attribuita la capacità di formulare oracoli.

In un altro volume pubblicato nel XII secolo viene raccontato di un inganno perpetuato ai danni dell'imperatore Giuliano.

Il testo, che riteneva *Giuliano* colpevole di voler restaurare il paganesimo, narra una storia secondo cui da dietro la Bocca, il diavolo, presentatosi come Mercurio (impoverito) (protettore degli imbrogli), trattenne la mano dell'imperatore (il quale a sua volta aveva truffato una donna e giurò la sua buona fede inserendo la mano all'interno della Bocca), e gli promise grande fortuna nel caso fosse riuscito a riportare in auge il paganesimo*.

* **Giuliano** — Poiché il Dio concede di divertirci (*sono infatti i Saturnali*), e poiché cose scherzevoli e garbate io non ne conosco, sembra, amico caro, che mio primo pensiero debba essere di non dire scempiaggini.

Amico — E che? C'è alcuno così pedante e antiquario, o Cesare, da pensare perfino nello scherzo? Io

credevo che lo scherzo fosse sollievo dell'animo e liberazione da tutti i pensieri

Giuliano — Bene in ciò ti apponevi; ma a me di tentare per questa via la prova non si conviene. Io non sono nato né per scherzare, né per far la parodia, né per dir barzellette. Però, dacché al comandamento di Dio bisogna ubbidire, vuoi che in luogo di scherzo *ti racconti una favola* in cui troverai, spero, molte cose degne della tua attenzione?

Amico — Di?, che ti ascolto di tutto cuore; poiché le favole non le dispregio neppur io, né le condanno ad ogni costo, quando siano istruttive: d'accordo con te e con l'amico tuo, o meglio, amico nostro comune, Platone, il quale molte serie questioni ha trattato in forma di mito.

Giuliano — Verissimo quel che tu dici.

Amico — Ma quale e come è questa favola?

Giuliano — Non di quelle vecchie, del genere di Esopo: ma, *se sia un'invenzione di Ermete*, dal quale io l'ho imparata, o sia la verità stessa, o una mescolanza di entrambi, vero e fittizio, vedrai poi tu dal fatto stesso.

Amico — Ecco un preambolo in piena regola, secondo l'uso dei favolisti insieme e degli oratori. Ora però, come sia il fatto stesso, questo comincia.

Giuliano — Senti dunque. Romolo, *volendo festeggiare i Saturnali*, invitò a banchetto tutti gli Dei, non solo, ma anche gli Imperatori. I seggi per gli Dei si trovavano disposti più in alto, sulla vetta stessa — per così dire — del cielo, Quando anche *il banchetto dei Cesari* fu imbandito, *entrò, per primo, Giulio Cesare*, con l'aria di volere — ambizioso com'era — disputare a Zeus il dominio del mondo. Sileno, squadratolo un poco: 'Bada', disse, 'o Zeus, che quest'uomo, per amor di comando,

non pensi davvero a sbalzarti dal trono. Non vedi come è grande e bello? A me, se non in altro, assomiglia meravigliosamente qui sopra la testa’.

Mentre ancora Sileno scherzava, né gli Dei gli ponevano grande attenzione, *entra, secondo, Ottaviano*, cambiando molte volte colore, come i camaleonti: se dapprima era pallido, tosto facevasi rubicondo; se era fosco, tenebroso, rannuvolato, non tardava a metter su il sorriso di Afrodite e delle Grazie. Pretendeva, fra l’altro, di avere occhi così sfolgoranti da eguagliare il re Sole. Non tollerava che alcuno al mondo reggesse il suo sguardo. E Sileno: ‘Capperi!’, esclama, ‘Che animale variabile è questo? E chissà che brutto tiro medita contro di noi!’ — ‘Tregua agli scherzi!’ gli fa Apollo. ‘Io lo metto qui nelle mani di Zenone, che d’un tratto ve lo trasforma in oro colato. — Qua, Zenone, prenditi cura del mio pupillo’. Zenone ubbidì, e, dopo avergli recitato all’orecchio qualche briciolo di dottrina, come fanno coloro che mormorano le formule magiche di Zamolxide, lo rese uomo sensato e prudente.

Terzo si aggiunse a loro Tiberio, con aria maestosa e fiera, promettente saviezza non meno che bellico ardire. Ma, voltatosi a sedere, si scopersero sulla sua schiena cicatrici innumerevoli: scottature, abrasioni, piaghe spaventose, lividure, nonché — ricordo di lussuria e di crudeltà! — ulceri e pustole, quasi marchiate col fuoco. Allora Sileno:

Tutto diverso, o straniero, m’appari, da quello di pria,

disse, più serio del solito. Tanto che Dioniso: ‘Che fai, pappaluccio?’ gli dice. ‘Metti cipiglio anche tu?’ — Ed Egli: ‘Quel vecchio Satiro’, risponde, ‘mi ha sconcertato tanto, da farmi buttar fuori, senza volerlo, le omeriche muse’. — ‘Stà attento’, ripiglia l’altro, ‘che non ti tiri le orecchie, come dicono le abbia tirate un giorno a un professore’. — ‘Vada piuttosto, il disgraziato! nella sua isoletta (e alludeva a Capri) a lacerare il viso di qualche altro pescatore’....

...*Qui Zeus pose agli Dei il quesito*, se tutti quanti convenisse sottoporre alla lotta, ovvero seguire il costume degli agoni ginnici, dove il vincitore di un altro che molte palme abbia riportato, sebbene vinca questo solo, si considera ugualmente superiore a coloro che non lottarono con lui, ma furono da meno del vinto.

A tutti, questa seconda maniera di giudicare parve la più acconcia. Quindi *Ermete*, da araldo che era, chiamò *Giulio Cesare*, e, dopo di questo, Ottaviano, poi Traiano per terzo, come i più guerrieri. Sennonché, fatto silenzio, re Crono, volgendosi a Zeus, si dichiarò meravigliato che soltanto imperatori guerrieri fossero scelti alla prova, e nessun filosofo.

‘A me’, soggiungeva, ‘questi qui piacciono non meno . degli altri. Orsù, chiamatemi anche Marco Aurelio!’.

Così anche Marco Aurelio, chiamato, si presentò, tutto grave di aspetto, con gli occhi e il viso un poco avvizziti, ma in ciò appunto manifestando una insuperabile bellezza, nell’offerirsi senza sfarzo, senza ornamenti. Aveva la barba densa e prolissa; abiti modesti e seri; il corpo, per penuria di nutrimento, trasparentissimo e perlucidissimo, come — direi — la più pura, la più immacolata delle luci.

Quando anche lui fu entrato nel sacro recinto, prese la parola Dioniso:

‘Vi pare, o re Crono e Zeus padre, che possano ammettersi dagli Dei cose men che complete?’.

E quelli avendo detto di no:

‘Dunque’,

riprese,

‘perché non ne faremo venire anche uno allegro,
amante del lieto vivere?’

E Zeus:

‘Ah, no! non è dato di mettere il piede qui dentro a
chi non segua i nostri principi’.

‘Se è solo per questo’,

ribatte Dioniso,

‘lo si faccia venire all’entrata, e lì lo si giudichi.

Dunque, se siete d’accordo, io ne conosco uno che,
non inesperto nelle cose di guerra, è però assai più
approfondito nei piaceri e nei godimenti. Venga, non
oltre il vestibolo, Costantino!’

Ciò approvato, rimaneva ancora da deliberare la
forma del dibattito.

Ermete proponeva che ciascuno a turno parlasse delle
proprie azioni, e poi gli Dei dessero il voto. Ma non
pareva ad Apollo che questo modo garbasse, perché —
diceva — di verità, non di arte persuasoria o di astuzia si
fa questione da parte dei Numi. Sennonché Zeus, che
voleva compiacere ad entrambi e, in pari tempo,
prolungare di più in più l’adunanza:

‘Nulla vieta’,

dice,

‘che si lascino arringare, misurando a ciascuno una
piccola razione d’acqua, e poi si interrogino ammodo e
si saggino i profondi pensieri d’ognuno’.

E Sileno, scherzando:

‘Purché Traiano ed Alessandro, prendendola per nettare, non si tracannino tutta quell’acqua, e non lascino gli altri all’asciutto!’.

...Ma Posidone:

‘Non della mia acqua, sì del tuo liquore andavano pazzi quei due signori. Il pericolo è dunque più per le tue proprie viti, che non per le mie fontane’.

Sileno, scottato, non fiatò più, e rivolse, da questo punto, tutta la sua attenzione ai contendenti....

Ermete faceva da banditore:

S’apre una gara
Che al vincitore
Gioia prepara
D’ambiti onor.
È tempo, via!
Che ormai si ascolti
La voce mia
Di banditor.

Voi che una volta,
Imperatori,
Osaste molta
Gente asservir,
E, guerreggiando,
Il fine ingegno
Al par del brando
Crudele acuir,

Ora ad eguale
Lotta sorgete
Or quel che vale
Dimostri ognun!

Che la sapienza
Fosse lo scopo
Dell'esistenza
Parve a talun.

Altri i nemici
Di molti mali,
Di ben gli amici
Amò colmar.

Tale in conviti
Goder la vita,
D'oro e vestiti
Gran sfoggio far,
Al braccio in cima
Cinger monili
Stimò la prima
Felicità.

Ma dell'agone
A chi più spetti
Il guiderdone
Giove dirà.

Siam lieti di assistere
a tal evento propiziato
al banchetto offerto
in onor e per conto
dello stato
da loro troppo spesso seviziato.

Anche quando questo
offeso e vilipeso
da chi sazia il proprio appetito
al seggio conquistato
...e poi come sempre inquisito.

Non dimenticando così
pur con tutto l'affetto
compreso (nel prezzo)

che è pur banchetto e diletto
spesso ignaro all'ignaro popolo
agognato e digiuno
del vero movimento
con cui si compone
l'appetito di un potenziale recluso.

Ma solo in nome del potere detto
che rende l'innominato loro ardire
volontà e Dei reclamati
mai uguagliati nei lunghi digiuni
neppure - se per questo -
nel sobrio aspetto
dal tempio all'altare offerto:

nobile vista
penitente nella forma
aliena alla sostanza
crollata alla forza tellurica
di diversa Omerica Natura.

Consumati al banchetto
e tradire in ogni loro dire
il principio offerto
motivo del palchetto
divisi ed uniti
consumati da ugual pasto
cambiare portata

così come un tempo
si era soliti
accompagnare il miele con le mele
alla bocca del porco
del porco offerto
teatro della commedia
recita di un impero.

Dolce e salato
con il contorno estasiato
da chi esiliato

nutrire il misero corpo
con ordine e gradimento
adatto - oltre al palato -
anche all'antico Spirito vegetariano
ed ugualmente esiliato.

Ma s'aprano le danze
chi della democrazia
non meno della filosofia
nonché del povero Nazzareno
fece scempio
tutto il popolo è cameriere
nell'ora in cui la Grande Notizia
al banchetto e cospetto
di un ben diverso movimento...

*(Giuliano dedicato ai Cesari)**



** Ed hora dopo codesta Rima dedicata al Cesare assiso in
procinto di arringare la numerosa schiera di padani riuniti e taluni
dicono, rovinati, unanimemente concordi nei grandi proclami circa
reclami da buone intenzioni congiunti, ma oltremodo disgiunti
dalla Storia, rimembriamo alla stessa platea in corte d'assise*

*dell'assolto novello duce, taluni trascorsi, non prima di aver visto
cotal Mostri riuniti, dacché ci sorge un dubbio forse un...*

Chiedo fisso e ne ho già parlato, lo so, ma ognuno ha i suoi difetti e io ne ho parecchi: *Matteo Salvini* adora *Fabrizio De André*.

Sul serio: lo conosce bene, soprattutto quello dei Settanta. Il suo disco preferito è *Storia di un impiegato*, che parla di Sessantotto e Rivoluzione. Tutte cose che Salvini non conosce, se non per sentito dire, e che quindi ama a caso. Come quasi tutto.

Ora: *De André* ha dedicato tutta la sua poetica all'esaltazione dell'ultimo, visto come "anima salva" che vivendo nel fango si discosta dal potere e dunque dal male più amorale e abietto. *De André* ha cantato gli ultimi, i disperati, gli emarginati, i rom, i transessuali, i carcerati, i condannati. Tutta gente sopra la quale Salvini passerebbe ruttando con una delle sue ruspe preferite.

Da qui la domanda irrinunciabile: ma tu, Salvini, esattamente cosa cazzo hai capito delle canzoni di *De André*?

(Scanzj, il Cazzaro Verde)

Forse è più pratico di Soldi!?

*Overo: scagli la prima pietra o Parola dal palco chi senza
ombra di peccato:*

Eppure Salvini accettò, come ha ricordato *Marco Travaglio* (cfr. *Il Cazzaro Verde, il Fatto Quotidiano, 6 maggio 2018*), appena eletto al Parlamento europeo nel 2004, di assumere il fratello di Umberto Bossi come assistente parlamentare, "portaborse" avrebbe detto un padano.

Il Bossi jr aveva la terza media, un negozio di autoricambi a Fagnano Olona, allenava la squadra di ciclismo della Padania. Raggiunse Strasburgo. Nemico giurato delle raccomandazioni e del familismo di “Roma ladrona”, l'intransigente Salvini ebbe l'ex moglie Fabrizia Ieluzzi sistemata al comune di Milano con contratti a chiamata dalle giunte Albertini e poi Moratti, e poi la sua nuova compagna Giulia Martinelli assunta a chiamata alla Regione Lombardia, dalla giunta Maroni, a 70 mila euro l'anno.

Quando esplose lo scandalo del Carroccio Salvini però si ritrae:

La mia paghetta era 500 lire.

Lui salvato, gli altri condannati.

L'Espresso, con due documentate inchieste firmate da Giovanni Tizian e Stefano Vergine, pubblicate il 20 ottobre 2017 e il 1 aprile 2018 racconta di cosa ne sia stato del tesoro del senatùr e di ciò che ha fatto, anzi negato, Salvini.

I fatti, anzitutto.

Il 5 aprile del 2012 la Guardia di Finanza entra nella sede della Lega di via Bellerio di Milano per una lunga perquisizione. Quello stesso giorno Umberto Bossi si dimette da segretario del partito. La perquisizione si motiva con l'imputazione **di truffa ai danni dello Stato** per l'uso dei rimborsi elettorali avanzata dalla Procura della Repubblica di Genova. Accusa che prende di mira il tesoriere del partito **Francesco Belsito** e si allarga allo storico leader. Quando i due lasciano, nelle casse ci sono (o dovrebbero esserci) 48 milioni di euro, il frutto – scriveranno i giudici – **anche degli investimenti fuori dal consentito effettuati con il finanziamento pubblico ai partiti.**

Sia Bobo Maroni, successore di Bossi, che Matteo Salvini, che succede a Maroni, non confermano.

Il primo resta in silenzio, il secondo invece smentisce categoricamente.

Sono soldi che non ho mai visto,

...dice Salvini.

Maroni, da segretario del partito, utilizza 1,8 milioni di euro, stock del finanziamento che spetta alla Lega per le elezioni politiche del 2008. A fine 2013, cioè al termine del mandato di segretario, Maroni riceverà e spenderà o investirà 12,9 milioni di euro, tutti ricavati dal tesoretto bossiano che i magistrati ritengono sia frutto di una truffa ai danni dello Stato.

Il 31 luglio 2014, quando Salvini è segretario da sei mesi, si passa all'incasso di 820 mila euro derivanti dal rimborso delle elezioni del 2010. Salvini sa che l'occhio della magistratura indica anche i finanziamenti di quell'anno viziati alla radice. Lo sa perché Bossi è stato rinviato a giudizio proprio per rispondere di truffa. Anzi in quel processo Salvini e la Lega si costituiscono parte civile, una posizione che acuisce lo scontro interno e dà modo alla sua dirigenza di denunciare l'imbroglione dei vecchi compagni di partito e chiedere i danni.

A Salvini giunge allora una letterina dallo storico avvocato di Bossi, il torinese Matteo Brigandì:

Ti diffido dallo spendere quanto da te dichiarato corpo del reato.

Non ha torto Brigandì: che senso ha utilizzare i soldi lasciati in cassaforte da Bossi, che la magistratura ritiene di provenienza illecita e contemporaneamente costituirsi parte civile contro Bossi?

La lettera di Brigandì induce il nuovo stato maggiore leghista a una riflessione profonda che si traduce in un atto di conciliazione sottoscritto dai contendenti. La Lega infatti ritira la costituzione di parte civile e Salvini così spiega:

Non abbiamo né tempo né soldi per cercare di recuperare soldi che certa gente non ha.

I fatti, cioè le cifre del bilancio del Movimento, raccontano che Bossi ha lasciato un patrimonio di 48 milioni di euro. Nell'era Maroni quel patrimonio si erode significativamente: nel primo anno (2012) -10,7 milioni di euro, nel secondo anno di segreteria (2013) -14,4 milioni di euro. Perdite dovute, si legge a una nota, al calo di rimborsi e donazioni.

Nel 2015, quando è Salvini a comandare – scrivono Tizian e Vergine su L'Espresso – la ricchezza cala ancora. Il patrimonio netto passa da 13,1 milioni di euro a 6,7 milioni. I soldi del partito sono stati trasferiti alle sezioni locali, 13 in tutto, dotate nel frattempo di codici fiscali autonomi (...).

Al termine del 2016 la Lega aveva una disponibilità liquida di 165 mila euro, le sue sezioni territoriali invece disponevano di ben 4,3 milioni di euro. Il Tribunale di Genova, a seguito della condanna di Bossi per truffa, ha decretato il sequestro dei soldi frutto di reato, annunciando però di aver potuto mettere le mani solo su 2 milioni di euro.

È un terzo fatto che la Lega del dopo Bossi abbia deciso di investire una quota dei soldi in cassa.

Come?

Sono stati acquistati titoli di aziende private (la legge permette solo l'acquisto di titoli di Stato).

Colossi come l'americana **General Electric**, la spagnola **Gas Natural**, le italiane **Mediobanca**, **Enel**, **Telecom e Intesa Sanpaolo**. Una fiche da 300 mila euro è stata anche messa sul corporate bond di **Arcelor Mittal**, il gruppo siderurgico indiano che ha acquistato l'ILVA promettendo di lasciare a casa circa 4 mila lavoratori, scrive L'Espresso.

Ora, già è bizzarro che Salvini, contrario all'euro, nemico delle grandi multinazionali, investa (o anche decida di non disinvestire) i danari proprio su di esse al fine di ricavarne un guadagno. Ma che metta una fiche sull'azienda proprietaria di ILVA, che gli alleati del Movimento 5 Stelle vorrebbero chiudere, fa persino sorridere.

E Salvini avrebbe anche da spiegare perché ha immaginato di creare una onlus, chiamata **Più Voci**, come cassaforte parallela a quella ufficiale del partito. La onlus ha ricevuto tra il 2015 e il 2016 – tra le altre erogazioni liberali, del tutto lecite s'intende – due bonifici **dalla Pentapigna srl** per 250 mila euro. La Srl è riconducibile a **Luca Parnasi**, titolare del 100 per cento della società.

E chi è Parnasi?

Un grande immobiliare italiano.

Salvini direbbe, forse con qualche nota di disgusto, **palazzinaro romano** che ha in animo di costruire il nuovo stadio della Roma.

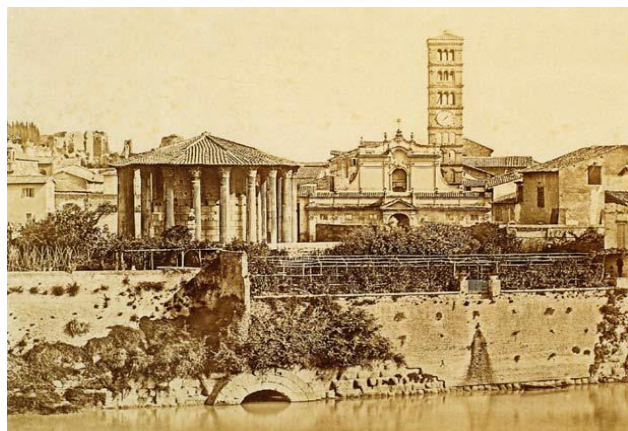
I tempi cambiano e anche i donatori mutano. Quando la Lega era padana solo padroncini e imprenditori del Nord est. Oggi, invece, che Salvini ha scelto di difendere e salvare l'Italia, accorrono in soccorso nomi nemmeno immaginabili.

Oggi rido, domani querelo,

ha dichiarato appena l'inchiesta è stata pubblicata.

In effetti ha sorriso per davvero, ma – a quel che risulta al momento in cui questo libro va in stampa – ancora non ha querelato.

(Ringraziamo il Caporale: A. Caporale)



ANNUNZIANO LO SCHIFO UDITO:

Per specificare ed intendere ancor meglio le parole dell'esule celebrato nel Giorno del Rifugiato, e chi con lui alleato avversare un comune nemico o cancro sociale ben consolidato quale comune veleno respirato, provo a figurare il teatro sceneggiato di chi si orienta, e di conseguenza qual capo-branco, orienta l'altrui orientamento o atroce innominato pandemico destino...

Dalla valle del Virus vi apostrofo e scrivo!

In questa difficile hora, vi dicevo, descriviamo il profilo del Cesare assiso in congiunto proclama unito, e con lui uno dei tanti troppi Cesari...

Immaginate la delirante grande scena delle Alpi delle Orobie e una grande bufera d'autunno per la Natura anch'essa e di conseguenza avvelenata:

torrenti straripare e pioggia precipitare senza tregua come chi urla ed impreca la propria disperazione, chiedendo la dovuta cura; certo una grande balena non ancora spiaggiata nella costa della perenne umana deriva, nuota e scalcia ferita come per ricordarci che il capitano, dal fumo della propria ed altrui stiva, le dà la caccia, solo per rimembrare quanto 'piccina' sia la propria statura proporzionata all'intera sciagura in cui riuscirà sconfitto.

*Il capitano urla ed impreca dalla scialuppa di continuare la caccia, in premio un 'doblone' e l'onore dell'intera 'ciurma' o baleniera non ancora affondata (il cemento la giusta 'cura' giacché il buon legno o Genio con cui costruito il fragile veliero al rogo dell'eterno 'focolare' sembra anch'esso ribellarsi al suo 'padrone' e tornare alle rive fracassandone ogni principio, quando cioè, teneva ben salde le redini del potere nel segreto d'un Bosco ben cinto quale principio della 'parola', ed in cui le radici ove si ispirano e nutrono trattenendo e prevenendo il male antico in cui Achab ben si distingue nei propri deliranti vulnerabili fragili ed i sogni o panorami disgiunti dalla Natura: **guarda Omar quant'è bello ispira atroce tormento!...**) accompagnato dalle dovute bevute di coraggio in cui i solidali reietti marinai si distinguono in nome e per conto della patria (quale patria questo il dilemma non del tutto approfondito) unita; più ubriachi che orientati, più ciucchi che sani, più disperati che ben alloggiati, più confusi che ben informati.*

La ciurma, l'intera ciurma, combatte contro l'intera Natura, il veleno con cui l'ha ben nutrita ogni tanto emerge dall'onda ed urlando la propria disperazione affoga qualche prode di un'epoca che pensavamo affogata.

Qualcuno addetto alla stiva legato ed incaricato al legno marcio di siffatta mareggiata, all'orecchio aggiornato dell'ultima 'ondata' (o puntata telecomandata) mi rimprovera di aver spostato un 'vaso', ove un tempo aveva seminato il fiore del proprio desiderio non del tutto cresciuto solo naufragato come un amore perso:

appassito in primavera e resuscitato in inverno, poi raccolto d'estate lungo una costa, là ove l'intera riviera non ne rimembra il nome, solo un amore perso partorito in Sicilia e battezzato a Rimini... senza più onore e stagione...

Mi rimprovera per proprio altrui nome in serra coltivato - alla stiva ed ombra del capitano - di non toccare i 'vasi' così ben ornati in onore e motto della Ragione (o striscione), giacché l'occhio pretende la propria parte, è bene ornare la piazzola del condominio là ove il popolo medita l'universale pandemico unanime destino.

Nella Valle del Virus!

E si faccia attenzione a non appropriarsi dell'altrui bottino, giacché il contabile non ancora commercialista o amministratore delegato, qual prestanome... dell'intero condominio, non si è ancora affacciato con le tavole della Legge cementate nel fiero Legno... anche lui fuggito a miglior Genio o partito, il buon legno s'intende non certo l'idiota innominato dell'eterno Giardino cementato!

(Giuliano)

Cosa c'entra un movimento autonomista come la Lega con uno Stato centralista quale la Russia, che dall'epoca degli zar conduce campagne di sopraffazione linguistica, culturale e religiosa contro le sue minoranze nazionali?

Sulla carta non c'entra proprio nulla.

Eppure **Matteo Salvini** si presenta come il governante occidentale più in sintonia con il Cremlino. Così come lo è stato Umberto Bossi vent'anni fa. Conoscendo quella che il cofondatore della Lega, Giuseppe Leoni, ha definito la 'confusione' dottrinale del movimento, qualcuno potrebbe essere tentato di alzare le spalle e ritenerla una delle sue inspiegabili contraddizioni.

Una spiegazione invece c'è.

L'illogico allineamento politico della Lega al Cremlino è infatti uno dei risultati della campagna d'infiltrazione politica e contaminazione ideologica condotta da quelli che chiamo 'i postnazisti di Saluzzo'. I primi a scoprire Mosca dopo il crollo dell'Unione Sovietica sono proprio i redattori di 'Orion', che, in seguito all'uscita di scena di Michail Gorbačëv, assieme ai loro confratelli francesi e belgi aprono un canale di comunicazione con chi in Russia si oppone al processo di occidentalizzazione.



La più evidente dimostrazione del sincretismo tra postnazisti e leghisti la trovo ancora una volta su 'Orion' che pubblica, sparata su due intere pagine, una foto di uno striscione visto a Pontida. Lo slogan, a grandi lettere, dice:

CENTO BANDIERE, CENTO NAZIONI, CENTO
LIBERTÀ, LEGA NORD, SEZ. SALUZZO.

E nella didascalia che accompagna la foto si legge:

All'interno della Lega sono riscontrabili presenze e tendenze sicuramente antimondialiste come dimostrato dallo striscione esposto sulla collina che dominava la valle e che qui riproduciamo.

È ora di presentare il terzo infiltrato **postnazista nella Lega**, dopo Alberto Sciandra e Mario Borghezio. L'agente postnazista la cui copertura è rimasta più segreta, quello che si è incuneato nei gangli vitali del movimento raggiungendo il massimo potere di influenza nel modo più efficace: senza farsi notare. Mi riferisco all'ispiratore occulto della prima svolta postnazista della Lega nell'era di Bossi e al manovratore della seconda, ancora più drammatica, nell'era di Salvini, di cui è diventato 'uno dei fedelissimi' (classificazione dello stesso ministro). Il suo nome è **Gianluca Savoini**, fa il giornalista e da decenni è in contatto con Maurizio Murelli, la migliore rappresentazione del soggetto in questione l'ho trovata nel motto di un blogger che si firma con lo pseudonimo di Der Wehrwolf:

Sarà qualcun altro a ballare, ma sono io che ho scritto la musica.

Con l'avvento di Matteo Salvini alla guida del Carroccio, **Gianluca Savoini e Andrea Mascetti**, che hanno iniziato la propria carriera a fianco del consigliere regionale leghista Attilio Fontana, acquisiscono ruoli in importanti posizioni di potere in campo finanziario. Nel giro di poco, Mascetti, viene nominato membro della Commissione di beneficenza della Fondazione Cariplo (che guarda caso finanzia la sua stessa associazione), del cda di Intesa San Paolo Private Bank di Lugano e del cda della controllata di Banca Intesa a Mosca, istituto presieduto da uno dei pochissimi occidentali che si possa ritenere veramente 'vicino' a Putin, l'ex collaboratore di Berlusconi Antonio Fallico.

Apro qui una brevissima parentesi per dare un'idea precisa della natura di quel regime, facendo un elenco sommario di critici o oppositori che si sospetta siano stati assassinati per ordine del Cremlino:

il politico democratico **Sergej Jušenkov**, assassinato a Mosca il 17 aprile 2003;

il direttore dell'edizione russa della rivista 'Forbes' **Paul Klebnikov**, assassinato a Mosca il 9 luglio 2004;

la giornalista d'inchiesta **Anna Politkovskaja**, uccisa a Mosca il 7 ottobre 2006;

l'ex agente segreto **Aleksandr Litvinenko**, avvelenato con il polonio il 23 novembre 2006 a Londra;

la giornalista **Anastasija Baburova**, uccisa il 19 gennaio 2009 a Mosca;

l'avvocato difensore dei diritti umani **Stanislav Markelov**, ucciso lo stesso giorno anche lui a Mosca;

l'attivista dei diritti umani **Natalja Èstemirova**, rapita e uccisa il 15 luglio 2009 a Groznyj, in Cecenia;

l'avvocato e paladino anticorruzione **Sergej Magnitskij**, morto il 16 novembre 2009, otto giorni prima della prevista scarcerazione dopo un anno passato in galera senza processo.

Chiusa parentesi.

L'Associazione Lombardia Russia non ha alcun legame formale con Matteo Salvini e il suo partito, ma la sua sede legale, al civico 18 di via Colombi a Milano, è su un altro lato dello stesso palazzo in cui la Lega ha la sua sede storica, in via Bellerio. Appena venticinque metri separano un ingresso dall'altro. Oltre a essere stato scelto come portavoce di Salvini a seguito della sua elezione a segretario federale, il presidente e dominus dell'Associazione, **Gianluca Savoini**, è responsabile dei rapporti con la Russia.

Insomma, al di là della forma, i legami sono forti.

Ancora più forti sono quelli con la Russia di Putin.

Il 13 febbraio 2014, presentando la sua associazione al pubblico nella Sala eventi del Consiglio regionale della Lombardia, Gianluca Savoini si assicura di metterli bene in evidenza, sottolineando anche il fatto che il presidente onorario è Alexey Komov, membro del World Congress of Families e responsabile internazionale della Commissione per la famiglia del Patriarcato ortodosso di Mosca. I soci fondatori sono invece Irina Shcherbinina (moglie di Gianluca Savoini), Luca Bertoni e Gianmatteo Ferrari.

Passiamo al suo capo, o Capitano.

Il quale si cimenta subito con una serie di interventi online sulla questione spinosa (per gli altri, non per lui) del referendum in Crimea. 12 marzo 2014:

‘Mi domando perché per Usa e Unione europea l’indipendenza di Bosnia e Kosovo andava bene e invece quella della Crimea no’.

17 marzo 2014:

‘Crimea, Veneto, Catalogna, Scozia. Quando i popoli decidono, è sempre una buona notizia’.

Il 10 ottobre 2014, nel suo primo anno da segretario federale della Lega, Salvini **si reca per la prima volta a Mosca**. Lo comunica ai fan con un video sulla sua pagina Facebook:

‘Cari amici, primi due incontri importanti della Lega Nord a Mosca. Il primo con il presidente della commissione esteri [Aleksej] Pushkov. Totale sintonia per dire no alle sanzioni contro la Russia che costano a loro ma costano anche all’Italia. [...] No all’immigrazione incontrollata, no al terrorismo islamico e totale collaborazione sia a Strasburgo che a Bruxelles tra la Lega e Russia Unita’.

Poi annuncia che su questo stesso fronte:

‘ci saranno delle sorprese’.

Determinato a dare prova del proprio entusiasmo per i successi del regime putiniano posta anche un breve video con il Cremlino sullo sfondo:

Piazza Rossa, Mosca.

Città pulita.

Non c'è un mendicante, non c'è un lavavetri, non c'è un Rom, non c'è un clandestino, non c'è un rompiscatole. Di notte, alle due, le ragazze prendono la metropolitana e tornano a casa tranquillamente, senza il terrore. La polizia c'è, è discreta ma fa il suo lavoro. E se sbagli, paghi. Mi domando perché qua si può vivere con serenità mentre a casa nostra devi avere il terrore a uscire di casa. Quindi non dico che dobbiamo imparare da altri, però Mare Nostrum sicuramente qui non si sognerebbero mai di finanziarlo, di farsi invadere, di aiutare gli scafisti’.

(dedicato alla memoria dei caduti martiri della libertà e del libero arbitrio vilipeso: Sergej Jušenkov, Paul Klebnikov, Anna Politkovskaja, Aleksandr Litvinenko, Anastasija Baburova, Stanislav Markelov, Natalja Èstemirova, solo alcuni dei tanti, dei troppi, in ogni luogo...)

[Dalle memorie di Silvana Sacerdoti]

Quindi in ode del sopradetto e annunziato comizio, si prova un certo schifo anche nell'udirlo...:



Schifo, la parola d'ordine Schifo.

Quale parola ha più senso comune di questa?

Qual è il termine che meglio ci unisce quando si tratta di esprimere uno sdegno enorme e istantaneo?

È proprio la realtà che fa schifo – per come sembra a noi, per ciò che è e non sarebbe dovuto essere – ad aver permesso a **Matteo Salvini** di entrare in casa nostra attraverso l'imprecazione più frequente tratta dal grande dizionario quotidiano degli epiteti. Quella parola ha avvicinato Salvini a noi. Ce lo ha fatto sentire vicino a noi: anzi lui come noi. Salvini è divenuto il potabilizzatore della nostra coscienza sporca, il depuratore dei sentimenti cattivi, legittimando la pratica dell'accusa estrema, liberandoci dal dubbio che essa non lo sia mai troppo, spiegandoci invece che il giusto è proprio l'inconfessabile, quel che potrebbe ingiustamente farci apparire egoisti, troppo egoisti, e indicati persino come razzisti.

Salvini ci slega dalla necessità di contenerci nell'uso della parola, di riflettere prima di giudicare, e ci spinge invece oltre l'ostacolo, ci insegna a essere “audaci, istintivi, fuori controllo”, che è poi la linea editoriale e il sottotitolo del suo giornale online *Il Populista*.

Schifo è l'epiteto che prediligiamo perché rovina su un fatto distruggendo le sue fondamenta con la forza di un bulldozer (di una ruspa italianizzerà poi lui).

Schifo, o anche **che schifo!** è la locuzione con cui il leader della Lega ha aperto il suo diario quotidiano con gli italiani attraverso una messaggistica iniziata con i volantinaggi ai mercati milanesi, luoghi che ha frequentato da giovanissimo – già prima di conseguire il primo esame all'università – ed è proseguita col computer o lo smartphone sempre a portata di dita e in modo così tanto intenso e appassionato da non vedere mai il traguardo dell'ultimo esame universitario.

Chissà se Salvini sa **che lo schifo**, dal longobardo **Skif**, (Treccani) designa anche una piccola imbarcazione, o ancora, che grazie all'attributo concavo, dal greco skàphe, ha la radice in comune con scabbia. Non glielo diciamo, senno' rischierebbe di eliminare schifo dal suo vocabolario togliendoci gran parte del divertimento. Studente otto anni fuori corso, prima a Scienze politiche poi a Storia, nullafacente per sua franca e confidenziale ammissione nell'intervista televisiva guadagnata da concorrente a Il pranzo è servito, quiz condotto da Davide Mengacci su Canale 5, dove risolve, in tempi record, il rebus **incassare tangenti**, vantandosi di conoscere bene quel tipo di situazioni perché vive a Milano.

È il 1993, e il piacere di essere al centro della scena si interseca fino a fare da sfondo alla felice candidatura nel consiglio comunale. Scranno che conserverà per diciannove anni a conferma dell'ardore col quale impegna la propria vita nella politica. Milanese e milanista. Padano, anzi super padano.

Esiste in Italia un politico più vero e genuino di lui?

Che dice:

Stasera un hamburger e dell'insalata e voi che fate?

Voi che fate?

Che dite?

Voi che ne pensate?

Non c'è massa indistinta, ma relazione paritaria dentro la quale **Salvini** sviluppa il suo percorso politico, realizza le fondamenta della sua ascesa, trova nello scontro quotidiano con l'altro, che *sporca, ruba, spaccia*, il senso e l'equilibrio di una scelta dirimente: difendere la propria terra, il negozio, il porticato, la piazza, il campanile, il dialetto, il risotto, o anche Gesù, anzi Bambino Gesù, la grotta, gli angeli, il Paradiso, Betlemme, la Croce.

Difendere Milano e i milanesi, difendere la Padania, difendere il Nord (Prima il Nord), difendere l'Italia (Prima gli italiani). Identità, sovranità, chiusura allo straniero (andando a Roma).

Che prima è bianco, ma del Sud, poi diviene nero, ma di un nuovo Sud. È il senso di marcia a impressionare e la capacità, che realizza attraverso l'uso sapiente della cronaca quotidiana, a far divenire semplice il difficile, banale il complesso. A realizzare, nelle forme della dimostrazione empirica, la verità. Assoluta, lucente, definitiva. Di come questa sua logica spesso ruzzoli verso un declivio di considerazioni incongrue, e per lo più inconsistenti, è tema di queste pagine che prendono essenzialmente in esame solo questo ultimo quinquennio, il più felice e fortunato per il nostro protagonista.

Domandava Umberto Eco:

Che cos'è il leghismo se non la storia di un movimento che non legge?

La Lega infatti non legge libri, figurarsi i giornali. La stampa cosiddetta mainstream - lontana da quel mondo - non ne ha in alcun modo accompagnato l'ascesa né ha ritenuto di misurare oltre l'indispensabile la distanza dell'apparenza dalla realtà. E il fenomeno Salvini bypassa persino le televisioni, almeno le principali reti generaliste. Sia Rai che Mediaset non hanno mostrato (ad eccezione di Retequattro) interesse e men che mai condivisione.

Già questo solo fatto dovrebbe farci interrogare sul giornalismo come espressione del "quarto potere", sulla sua progressiva incapacità di intercettare il senso comune, di possedere le chiavi per conservare una relazione positiva con l'opinione pubblica, di mediare con essa, interpretare e illustrare il mondo nuovo invece di arretrare, come purtroppo sembra che sia, in un circuito autistico di opinioni che si sommano ora sovrapponendosi ora elidendosi.

Salvini riconosce la debolezza dell'argine e irrompe nella casa degli italiani con lo strumento più utile e congeniale: i social.

Un mezzo potente, già sperimentato con successo da Matteo Renzi al tempo felice della sua ascesa, che però il nostro protagonista usa con una capacità ineguagliata. Il leghista Matteo non propone azioni operose ma commenta i fatti, per lo più di cronaca nera, li seleziona e li rimette in circolo decodificandoli. Gli restituisce nuova vita, li fa rimbalzare da un computer all'altro e li rende senza tempo. Li serve a cena a sera, o al mattino a colazione. Li sviluppa nelle lunghe dirette su Facebook, li anticipa nei brevi, costanti, continui tweet con rimandi visivi, ora fotografici ora filmati. C'è Instagram che chiude il cerchio della verità.

(Grazie per l'intervento di A. Caporale)



In data odierna i giornali si avvicenderanno su un sì vasto argomento il cui interesse non raccoglierà consenso alcuno, eccetto quello di tutti i mestieranti della politica e della poltrona accompagnati dai loro fidi cani, i quali nei secoli numerati e non solo in nome e per conto dei loro interessi anch'essi numerati (così come ogni casta impone ed insegna) in conti correnti bancari o postali (condivisi se pur divisi), nel saper occultare oltre il bottino - l'ingente bottino - anche la sana Verità destinata al popolo.

Nel tempio di Giona detta volgarmente la balena - ex Apollo ora rimosso - il marinaio sardina naufragato sulla Terra e non più sulla luna, prega il Frammento, il Papiro, e con lui il Destino condiviso, ove, buffone conte barbaro e mela raccolta al tempio della nuova divinità reclamano l'oracolo della forza.

...E Zeus lancia dardo e saetta non ancor slavina precipitata ed improvvisa sulla pista dal cielo al mare naufragato qual destino dell'uomo non ancor salvato.

Qualche futuro cristiano legge anche lui - come l'antico pagano - la mano: intravede truce destino, disavventura e guerra e non più omerica epica poesia, semmai cristiano sacrificio riparato alla grotta.

Il cronista annuncia - non ancor nato - (sacrificio alla croce d'ognuno festeggiato) seppur già ricercato da medesimo ugual Pilato, nel millenario riparo per ogni futura umana, e non più divina avventura, non ancor naufragata al lido di medesima stella

precipitata anch'essa, seppur bagnata ed ignuda come una dea e dal cielo atterrata.

E da ognun alla parabola celebrata non men che pregata, così come l'oracolo ovvero il sacro papero insegna.

E donde e non lontano da dove medito e scrivo più diletto concreto saggio Pensiero non ancor né intercettato (o interdetto) dalla Parabola da ognun pregata e prepagata a comode rate mensili vigilate in nome della privacy cui il Grande Fratello recita sana e duratura democratica cristiana avventura...

In una moderna se pur sempre attuale Siberia in cui meditare, oltre che il proprio, anche l'altrui destino ibernato, e dove mi dicono che un altro di questi incapaci, i quali tra l'altro mal sopportano la verità disgiunta o mal coniugata dal padano (stagionato) come dal napoletano (decaduto), uniti seppur disgiunti da univoco e strano accento barbaro-napoletano saputo pur sprofondando ogni sapere fondato, nel malessere della città, secolare città presidiata così come il tempo antico annovera, qual Doge incaricato (non più sindaco, giacché ruoli e tempi si son aggiornati ed evoluti al Lido convenuto) e tutore della mondiale cultura, incapace di riconoscere il dovuto disastro dato dal cambiamento climatico...

E siccome l'urgenza impone stato di universale disavventura o calamità per impropria vil natura, negando lo stato reale delle cose, domanda a viva voce (con i dovuti tempi di attesa al numero verde digitato) la presenza dello stesso impero reclamato imperare per ogni dissesto di cui la responsabilità, possiamo e dobbiamo saper leggere ed interpretare, anche per quella incuria e prevenzione di cui l'industrioso uomo ne incarna il dissenso, e quindi, anche il successivo rumore precipitato.

Alle mosse del Genio non ancor ultimato!

Rumore e non più parola o pensiero precipitate peggio del disastro naufragato per ogni fiero padano (futuro ariano) accompagnato dall'ex guappo napoletano, dal sud al nord (così come dall'est all'ovest come l'Impero - non più romano - comanda) uniti per il dovuto coniugato ricongiungimento e nuovo mito al

Tempio di Giona celebrato con i dovuti colpi di mano - fra un intervallo e l'altro del Tempo così universalmente naufragato, e del quale la Storia e con essa la Verità riconosce la paradossale ed unica condizione dell'umano italiano nato, il quale nell'Unità cinta e riposta, associata e dissociata, per propria impropria ignoranza alla finestra (o veneziana) mal aggiornato.

Ciò di cui Romolo e Remo seppur (in)capaci nel fondare la vera sana ignoranza!

Riponiamo fiducia e più elevato destino oltre che in Giona anche al tempio della Lupa (non ancor salvata).

L'ignoranza impera e regna, ci vien donata per ogni autorevole 'penna a sfera' dal dì sino alla sera per la Grande Notizia abbonata ed apostrofata lasciandoci brevi margini di prezioso tempo per le prime bore dell'alba quando l'impero orwelliano medita il come e il quando qual nostro Grande Fratello.

Ed dal quale l'italiano nato e naufragato nella stiva ex cantina, oppure, nell'ex soffitta o mansarda ancora non dichiarata, ignorare nella sua reale inconsistenza la reale presenza, semmai proteso a combattere secchi d'acqua piovuta dal cielo o fors'anche da un Eretico non ancor naufragato, il qual Eretico intende (di nuovo) apostrofare non men che additare, oltre la paradossale impropria condizione dell'uomo italiano, anche la necessità di rilevare il reale bisogno dell'umano non ancor del tutto affogato o mai nato nella falsità la quale contraddistingue l'urgenza della secolar storia per sempre mal celebrata.

I nostri cari politici, dicevo, protesi e calati nella scialuppa di sì vasto dibattito al porto e non solo del veneziano negazionista, del come e quando salvare lo Stato o la loro poltrona scippata, oppure, in verità e per il vero, ben naufragata da un invisibile colpo di mano di un Dio e solo Elemento rinato.

Codesti colpi di mano dall'una all'altra: dalla sinistra sovversiva alla sorella destra imperialista, non certo disgiunti dalla Storia, soprattutto quella romana, dai tempi cioè e da quando, fondammo sì vasto Impero, il quale reclama oggi come allora,

*libertà dal barbaro dal barbaro costruito (padano stagionato),
uniti dall'ex motto ex voto e avendo tradito il popolo disgiunto, in
nome dello stesso, ora meditare antica guerra consolare alla legione
- ex regione - all'ombra dello stesso impero non ancor affogato.*

*Divisi ma segretamente uniti dalla Grande Notizia di come al
meglio salvarlo oppure affogarlo!*

*Io credo che il Filosofo primo cittadino del Lido ove codesti
attori e teatranti si alternano possa al meglio meditare o farci
meditare il come e il perché il popolo, o la sardina derivata (al
Tempio di Giona), possa e debba rifiutare oltre la cicuta anche
cotal industrioso destino alla scatoletta convenuto, ove tra l'altro,
ogni sera, alla vista oppure alla lettura dobbiamo assistere quale
inutile sceneggiata napoletana non più antica tragedia, ben allestita
e la quale non coinvolge la necessaria umana sofferenza non ancora
del tutto affogata oppure digerita dalla balena.*

*Credo che codesti ciarlatani ben votati alla falsa ideologia
debbano innanzitutto intendere i termini delle reali necessità
accompagnate ai bisogni d'ognuno i quali bisogni risiedano nel sì
vasto argomento trattato nel momento che ogni stato e il cittadino
dal primo sino all'ultimo debbano essere salvati oppure
salvaguardati, oltre che dalla loro stessa ignoranza - unita a difesa
- del proprio capitale, anche da ben altra calamità la quale urge di
tutta la verità negata, oppure e ancor peggio, mistifica e foraggiata
dalla stessa ed unica mano la quale come reale schizofrenica
avventura, sovente litiga fra la sinistra e la destra, dacché va da sé
che per non rimaner amputati, o peggio, imputati dei dovuti arti
nell'intendere una più chiara verità detta e scritta e giammai
recitata, si abbisogna oltre che di miglior sceneggiatura, anche di
miglior soggetto rappresentato rappresentare la realtà occultata e
ben celata.*

*La meschinità di codesti teatranti accompagnati da un leghista
ciarlatano e da un cavallo azzoppato, va indicata non tanto a
furor di popolo, semmai nell'urgenza della verità e conoscenza
apostrofa e rimata!*

...Conseguentemente il mio carattere tutto ispido, asciutto, intrattabile, insensibile al piacere, irremovibilmente fermo nelle sue deliberazioni: che sono tutte prove di una terribile salvatichezza.

Quindi, io chiedo primieramente scusa per me; poi la concedo in ricambio anche a voi, che emulate i patrii costumi.

Né ad obbrobrio vi ascrivo di essere, secondo il verso di Omero:

Menzogneri e nell'arte dei pie' danzatori maestri

...anzi dico che ad onore vi ridonda l'imitazione delle patrie consuetudini. Infatti, anche Omero per lodare Autolieo disse che a tutti sovrastava

In ladreria e spergiuoro

...Ed io pure la mia ruvidezza, la mia stupidità, il mio fare burbero, il mio non essere facilmente malleabile, il non subordinare gli affari miei né a raccomandazioni né ad inganni, il non cedere alle proteste, questi ed altrettali miei difetti, io li adoro.

Se siano più lievi o più gravi dei vostri, ciò sapranno forse gli Dèi: degli uomini niuno sarebbe in grado di dare il verdetto. E noi non gli crederemmo, per egoismo: poiché è nella natura umana che ciascuno ammira le cose proprie, dispreggi le altrui. Tant'è che chi con le persone di opposti principii usa indulgenza, quegli a me pare fra tutti il più discreto.

Ma qui, a pensarci, io trovo di avere perpetrato ancor altri delitti...

Infatti, arrivando in una città libera, ma che non ammette libertà nei capelli, vi precipitai senza farmi tosare e con la barba lunga, come i selvaggi che non hanno barbieri. Pareva proprio di vedere Spilorcio o Cuordileone, un vecchio barboglio o un incolto soldato: mentre, 'stribbiandomi' un poco, avrei potuto fare la figura di leggiadro garzone e diventare giovincello, se non di età, almeno di maniere e di morbidezza nel volto.

Insomma, tu non sai convivere con gli uomini; non sei seguace di Teognide, non imiti il polipo che cambia colore con la pietra su cui si annida. Invece, con tutti tu adoperi la salvatichezza, la sgarberia la stupidità degli abitanti di Micono.

Non ti accorgi che siamo ben lontani dall'essere Galli, Traci, o Illirii?

Non vedi quante botteghe in questa città?

Ma, ecco, tu ti inimichi i bottegai, non permettendo che le derrate si vendano a cittadini e a forestieri pel prezzo che loro talenta. Essi riversano la colpa sui proprietari di terre. E tu ti rendi ostili anche questi, costringendoli a stare nei limiti del giusto...

...Ma a me di lanciare d'ogni intorno tenere occhiate per sembrarvi bello nel viso anziché nell'anima, l'educazione ricevuta non lo consente...

Per voi vera bellezza dell'animo è un vivere molle.

A me il pedagogo insegnò a guardare per terra mentre andavo a scuola.

A teatro non ci fui se prima non ebbi la barba più lunga che i capelli, e, pure a quella età, mai da solo o di mio talento, si tre o quattro volte quando come bene saprete l'imperatore, mio familiare ed affine, lo ordinava,

Gratificando a Patroclo.

Ancora io ero privato cittadino.

Siate dunque indulgenti con me.

Vi do uno da odiare, in vece mia, a più forte ragione: il mio rabbioso pedagogo, il quale allora torturavami coi suoi precetti di battere sempre una stessa strada, ora è causa del mio contrasto con voi: perché mi ha instillato e quasi stampato nell'anima cose di

cui, in quel tempo, proprio avrei fatto a meno; ma egli tanto più volenterosamente, con la sembianza di fare il bene mio, me le cacciava dentro, chiamando dignità la rozzezza, sapienza l'insensibilità, forza d'animo il non cedere alle passioni e il non rendersi felice con esse.

Quante volte (sapeste!), per Dio e per le Muse, quel pedagogo a me ancor piccolino diceva :

Non ti trascini la turba de' tuoi coetanei, che frequentano i teatri, a bramare quegli spettacoli là. Hai vaghezza di corse. Ce n'è una in Omero composta con incomparabile abilità. Prendi il libro e studia...

Sta bene.

Ma questa chi te l'ha insegnata, di ingerirti nei nostri contratti e far da giudice. Questa non te l'ha insegnata il pedagogo, se neanche sapeva che dovessi regnare.

Sì proprio, anche a ciò mi ha condotto quel terribile vecchio: onde non a torto potete insieme con me svillaneggiarlo come il principalissimo autore delle abitudini mie. Solo, ricordatevi che era egli stesso tratto in errore da altri.

Vi saranno giunti — credo — alle orecchie i nomi, messi più volte in commedia, di Platone, Socrate, Aristotele, Teofrasto.

Da costoro il vecchio, imbecille com'era, essendo stato sedotto, seduceva poi anche me, che ero giovane e appassionato del sapere, dicendomi che, se in tutto avessi emulato quei grandi, sarei riuscito migliore, non forse degli altri uomini (perché non con gli altri dovevo competere), ma di me stesso certamente.

Ed io (che cosa potevo fare?) mi lasciai persuadere; cosicché adesso, per quanto desiderio molte volte ne abbia, non posso più cambiare, e contro me stesso inveisco, che non concedo a tutti totale impunità di tutti quanti i delitti.

Sennonché allora mi sovengono le parole di Platone nel discorso dell'ospite ateniese:

Degno è di onore chi non commette ingiustizia; ma chi agli ingiusti impedisce di far ingiustizia è degno di onor più che doppio. Poiché quello vale per uno, questo per molti di più, denunciando ai magistrati anche l'ingiuria degli altri. Quanto a colui che coi magistrati si allea per punire, secondo le proprie forze, i malfattori: quegli sia tenuto, nella città, per uomo veramente grande e perfetto, e lo si proclami vincitore nell'arringo della virtù. E il medesimo elogio si applichi alla sapienza e alla temperanza e a quant'altre buone qualità uno possiede, che non tenga per sé solo ma comunichi agli altri

Questo egli m'insegnava, credendo che dovessi restarmi privato cittadino. No certo, egli non s'immaginava che da Zeus mi sarebbe venuto questo avventuroso stato nel quale al dio piacque ora di collocarmi. Sennonché io, vergognandomi di dover essere da imperatore meno virtuoso che da privato cittadino, ecco che, senza avvedermene, e male a proposito, vi ho fatto il dono della mia barbarie...

(Giuliano)